

Francesca Sofia

EDITORIALE
UN RICORDO DI MAURIZIO BOSSI

È arduo dissociare la presenza di Maurizio Bossi dalle molte iniziative realizzate nel tempo dall'Associazione di studi sismondiani. Prima che Maurizio ne assumesse la carica di presidente, e io quella di direttore scientifico, insieme abbiamo organizzato i due congressi internazionali dell'Associazione (nel 2001 il convegno tenutosi a Pescia su *Sismondi e la civiltà toscana*, nel 2010 quello su *Sismondi e la nuova Italia*), ma non c'è stata iniziativa, per quanto minore, in cui il Centro romantico non fosse coinvolto, tanto che molti di noi hanno ritenuto per anni che le stanze poste all'ultimo piano di Palazzo Strozzi fossero una seconda sede dell'Associazione. Ma non è solo come direttore scientifico che intendo esprimere il mio debito di riconoscenza nei suoi confronti. È sulla scia di quanto Maurizio stava realizzando al Centro romantico con l'*Indice tematico e nominativo informatizzato del Copialettere di Giovan Pietro Vieusseux* che l'Associazione di studi sismondiani ha messo mano, tramite Letizia Pagliai, *trait d'union* tra le due iniziative, ai registi della corrispondenza di Sismondi. Un'iniziativa che, in quanto studiosa, mi ha coinvolto, e mi coinvolge tuttora, e che mi ha fatto scoprire quell'intreccio fitto e complesso di scambi epistolari che ha interessato l'intero continente europeo nella prima metà dell'Ottocento e che Marie-Claire Hoock-Demarle ha recentemente definito l'«Europa delle lettere», recuperando al secondo termine l'archetipico carattere materiale. Ad entrambi delle lettere non interessava tanto lo studio della pratica della scrittura, dove quello che conta sono le regole di composizione, gli stili, l'appropriazione individuale di codici e strategie; piuttosto le lettere venivano intese come documenti seriali, che svelano il rapporto dell'individuo con il *milieu* in cui è inserito, misurano i margini di negoziazione, ricostruiscono strategie e gerarchie del “commercio” epistolare. L'analogia del nostro modo di fare la ricerca non si limitava alla predilezione per una fonte specifica, quale è appunto la lettera. Nonostante l'acclarata distanza dei percorsi intellettuali dei protagonisti dei nostri studi – l'uno, Giovan Pietro Vieusseux, imprenditore culturale a tutto tondo, l'altro, Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi, intellettuale *engagé* in moltissimi campi del sapere – vi erano in entrambi alcuni tratti comuni, le cui radici sono da ricercare sicuramente nella comune origine ginevrina. Innanzi tutto la dimensione europea: la si ritrova non solo analizzando i loro specifici network epistolari, ma anche nel loro stile di pensiero. Europa, per entrambi, stava a significare quello spazio discontinuo, e perciò intrinsecamente plurimo e liberale, percepibile unicamente da coloro che apertamente rivendicano la loro appartenenza a due o più patrie, come è il caso di questi due ginevrini esuli in Toscana ma del tutto integrati, per ragioni letterarie o commerciali, nella realtà francese: non a caso proprio alla declinazione europea del magistero italiano di Vieusseux Maurizio ha voluto dedicare l'ultimo convegno che ha organizzato in qualità di direttore del Centro romantico – «Pensare all'Europa guardando all'Italia» era il titolo delle giornate di studi del 2011. E a quest'Europa Maurizio ed io guardavano in forma empatica, anche se declinandola in forme differenti: per lui era l'esperienza del viaggio e le conoscenze che questo comportava in presa diretta che impediva allo spazio

europeo di sclerotizzarsi in entità spaziali contigue, ma culturalmente distanti (ricordo che la premessa scritta da Maurizio per gli atti del VII Convegno di Coppet tenutosi a Firenze s'intitolava appunto *Viaggio e morale*); per me, invece, era la composizione plurale *ab origine* dello spazio europeo – quella che Sismondi storico ci aveva descritto, ripercorrendo il *métissage* costitutivo di ciascuna nazione europea – che mi faceva propendere verso quest'idea di Europa. Ben prima delle proprie esperienze esistenziali, dietro a quest'idea di Europa condivisa da Vieusseux e da Sismondi era però percepibile un lascito della filosofia morale dell'illuminismo scozzese, caro a tutto l'establishment ginevrino. Vi è quasi un'eco della *Teoria dei sentimenti morali* di Adam Smith in questo loro modo di rapportarsi all'Europa nel momento in cui quest'ultima si stava definendo come un insieme di nazionalità: l'altro non è mai semplicemente estraneo o esterno; l'altro è irrimediabilmente diverso, ma è anche, nello stesso tempo, un interlocutore «interno», una parte costitutiva dello spettatore. Ed è per questo che Sismondi e Vieusseux possono definirsi romantici in un significato del tutto particolare. Come la coeva cultura ginevrina, alcuni tratti salienti della cultura antecedente l'età rivoluzionaria e napoleonica rimangono per loro validi e vitali, pur alleandosi con la nuova sensibilità emergente: la ricerca empirica, che per Vieusseux si traduce nello sguardo attento del viaggiatore, la costante ricerca del bene comune, l'attenzione al ruolo determinante che hanno le istituzioni nel plasmare l'agire degli uomini. Accompagnato da tali mentori culturali, il Centro romantico diretto da Maurizio Bossi ha pertanto coltivato del romanticismo una declinazione tutta propria, come dimostrano le molte iniziative intraprese dal Centro e i corrispettivi volumi che ne sono scaturiti. Ritengo che fosse il forte impegno civile di Maurizio, il suo intransigente rigore morale presente fin nella cura redazionale dei volumi da lui curati, che gli impediva di adottare una linea culturale più coesa alla cultura romantica intesa come *Sturm und Drang*. E in questo dimostrava ancora una volta la forte empatia con il «ginevrino toscano», del quale aveva il compito di perpetuare la memoria e l'eredità. Il Gabinetto G.P. Vieusseux, per il suo tramite, ha continuato ad esistere perpetuando il suo tratto culturale più originale.